

Giorgio Caproni. Finita la guerra, il poeta trentenne è colpito da una statua dell'eroe col padre in spalla e il figlio per mano. Non smise più di pensarci. Il racconto in un libro che non scrisse mai

Folgorato dall'ombra di Enea

Alfonso Berardinelli

Euscito ora, proprio ora, un libro di Giorgio Caproni che Caproni non ha mai scritto: *Il mio Enea*, a cura di Filomena Giannotti, con prefazione e postfazione di due latinisti, Alessandro Fo (lui stesso poeta) e Maurizio Bettini. Proprio ora, dico, perché l'incontro di uno dei maggiori poeti del nostro Novecento con l'eroe antico avvenne a Genova, in piazza Bandiera, nel corso di un'estate carica di memorie e di attese, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando fra rovine fisiche, sociali e culturali l'Italia e l'Europa si chiedevano come e da dove, con quali forze e ragioni, ricominciare a vivere. L'idea di patria sequestrata per vent'anni dal fascismo era crollata nella vergogna; ma un'altra ne era nata e poteva affermarsi nel rifiuto di tutto ciò che il fascismo aveva voluto: dalla dittatura alla guerra affianco di Hitler.

Fu allora che Giorgio Caproni, poco più che trentenne, padre di due bambini, si incontrò inaspettatamente con un piccolo monumento genovese a Enea. Ne fu così colpito che non smise più di riflettere su quel drammatico simbolo di un eroe in fuga da Troia, la sua patria in fiamme. Quella statua di Enea, come scrisse in un articolo del 1948, «che ha per la mano il figliolino e porta ciondoloni sulle spalle, come l'agnello del buon pastore, il fragilissimo padre, è per me quanto di più commovente io abbia visto sulla Terra» (pagg. 69-70).

L'intuizione o rivelazione avuta allora da Caproni rimase sua per tutta la vita, ispirerà una delle sue composizioni più famose, *Il passaggio di Enea*, e resterà sullo sfondo di tutta la sua opera poetica. C'è in questa idea, immagine e mito, una chiave interpretativa che potrebbe definire, almeno fino a mezza secolo fa, molti aspetti del cosiddetto "carattere degli italiani". Anche Cesare Garboli, uomo di sensibilità direi opposta a quella di Caproni, mi parlò una volta di un saggio che avrebbe voluto scrivere su Enea come prototipo di noi italiani. Non certo Achille né Ettore: non un eroe guerriero né un inquieto conoscitore delle più di-

verse realtà, ma un eroe sconfitto e in fuga, devoto alle divinità della patria perduta, che vive sotto il peso di un'eredità da mettere in salvo e trapiantare chissà dove, in una lontana e sconosciuta terra promessa.

Ma oltre all'incontro con la statua a Genova, in Caproni c'è anche l'incontro con lo spettro o fantasma di Enea in una specie di Averno onirico popolato di ombre inquiete e inquietanti, ombre che passano, ombre in transito: il rovescio inconsistente, inafferrabile della vita come perdita, angoscia, fatica, peso che aspetta di alleggerirsi in aria.

Questo "mito personale" di Caproni, che serpeggia ossessivamente nelle molte metafore e allegorie che fanno la trama e l'ordito della sua poesia, è accuratamente documentato e ricostruito dal libro di Filomena Giannotti, la cui acribia filologica porta in primo piano uno dei rarissimi esempi di riuso del mito classico nella poesia italiana del Novecento. Lì dove c'è mito c'è ovviamente racconto e personaggio. La poesia di Caproni, benché formalmente lirica per la sua incisiva, lampeggiante essenzialità, è anche sostenuta da vicende, episodi, ipotiposi, che creano nello stile lirico amplificazione narrative così singolari da essere diventate memorabili: poesie, per esempio, come *L'ascensore* e *Congedo del viaggiatore cerimonioso*. Non per caso testi che allegorizzano, nel suo tipico *pathos* ironico, la condizione umana come «passaggio» dal mondo di qui a un oltre: «Quando andrò in paradiso / non voglio che una campana / lunga sappia di tegola / all'alba - d'acqua piovana. // Quando mi sarò deciso / d'andarci, in paradiso, ci andrò con l'ascensore / di Castelletto, nelle ore / notturne, rubando un poco / di tempo al mio riposo» (*L'ascensore*). Oppure: «E intanto ho conosciuto l'Erebo, / l'inverno in una latteria. / Ho conosciuto la mia / Proserpina, che nella scialba / veste lavava all'alba / i nuvolosi bicchieri» (*Interludio*).

Quella di Caproni è una poesia di brusche, sensoriali interiezioni ma, non meno, di ricorrenti narrazioni al passato o al futuro, rievocazioni o premonizioni. Fra un'immediatezza realistica spesso istintivamente antiletteraria e una percettività mentale semionirica fra sogno e veglia, emer-

ge un racconto, personaggi e personificazioni. Quella di Caproni è una lirica che ha bisogno di figure umane e situazioni che fanno scivolare il discorso dall'esclamativo e dal metaforico all'allegorico e al narrativo.

L'incontro con Enea è al centro di queste apparizioni. Pur presentandosi con tutta la marmorea fisicità di una statua, la figura di Enea sembra irrompere da una profondità simbolica e subliminale che dà le vertigini, facendo riemergere a metà Novecento, nel poeta italiano sofferente e smarrito, una figura di destino meta-storica nella sua carnale familiarità.

È così che in Caproni l'io lirico esce dalla solitudine e diventa un io circostanziale e relazionale che proprio nel personaggio di Enea ha la sua caratterizzazione più eloquente. Enea in transito e in fuga sta fra un padre e un figlio. Il suo essere è un passaggio.

Come scrisse in un magnifico testo del 1979 intitolato *Genova*, uno dei saggi più belli del Novecento italiano, il poemetto dedicato al *Passaggio di Enea* non sarebbe mai stato concepito se quel piccolo monumento all'eroe troiano («un uomo come noi») Caproni non lo avesse incontrato subito dopo la guerra, proprio a Genova, la città più bombardata d'Italia. Sì, Enea a Genova, città portuale, di mare, di traffici commerciali; ma che nella visione di Caproni confina con un regno delle ombre, un Averno, un vestibolo dell'aldilà, in cui si discende per incontrare chi tra i defunti ha da dirci qualcosa di essenziale sul nostro insuperabile destino.

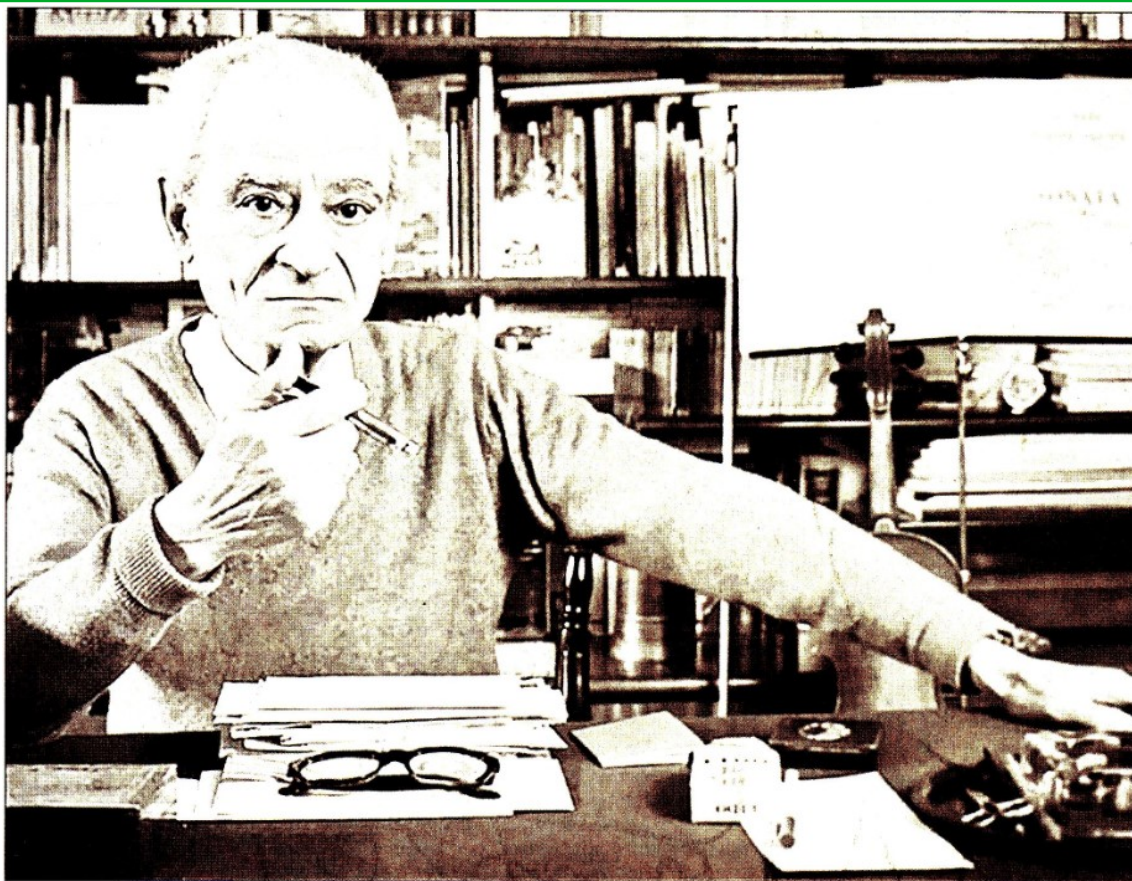
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MIO ENEA

Giorgio Caproni

A cura di Filomena Giannotti,
prefazione di Alessandro Fo,
postfazione di Maurizio Bettini
Garzanti, Milano, pagg. 256, € 20





Livornese.

Giorgio Caproni nasce a Livorno il 7 gennaio del 1912.

Si trasferisce a Genova dieci anni dopo, nel 1922, seguendo il padre che, rimasto senza lavoro in seguito al fallimento della sua ditta, viene assunto dall'azienda conserviera Eugenio Cardini, con sede nel palazzo Doria